

Greco

Liceo classico

Gian Enrico Manzoni

LA TRACCIA MINISTERIALE

Versione dal GRECO

Un codice etico per lo storico

Τοιοῦτος οὖν μοι ὁ συγγραφεύς. Ἐστω ἄφοβος, ἀδέκαστος, ἐλεύθερος, παρρησίας καὶ ἀληθείας φίλος, ὥς ὁ κωμικός φησὶν, τὰ σῦκα σῦκα, τὴν σκάφην δὲ σκάφην ὀνομάσων, οὐ μίσει οὐδὲ φιλία νέμων οὐδὲ φειδόμενος ἢ ἐλεῶν ἢ αἰσχυνόμενος ἢ δυσωπούμενος, ἴσος δικαστής, εὖνους ἅπασιν ἄχρι τοῦ μὴ θατέρω τι ἀπονεῖμαι πλεῖον τοῦ δέοντος, ξένος ἐν τοῖς βιβλίοις καὶ ἄπολις, αὐτόνομος, ἀβασίλευτος, οὐ τί τῷδε δόξει λογιζόμενος, ἀλλὰ τί πέπρακται λέγων.

Ὁ δ' οὖν Θουκυδίδης εὖ μάλα τοῦτ' ἐνομοθέτησεν καὶ διέκρινεν ἀρετὴν καὶ κακίαν συγγραφικὴν, ὁρῶν μάλιστα θαυμαζόμενον τὸν Ἡρόδοτον ἄχρι τοῦ καὶ Μούσας κληθῆναι αὐτοῦ τὰ βιβλία. Κτῆμά τε γάρ φησιν μᾶλλον ἐς αἰὲς συγγράφειν ἢ περ ἐς τὸ παρὸν ἀγώνισμα, καὶ μὴ μυθῶδες ἀσπάζεσθαι ἀλλὰ τὴν ἀλήθειαν τῶν γεγενημένων ἀπολείπειν τοῖς ὕστερον. Καὶ ἐπάγει τὸ χρήσιμον καὶ ὁ τέλος· ἂν τις εὖ φρονῶν ὑπόθοιτο ἱστορίας, ὥς εἴ ποτε καὶ αὖθις τὰ ὅμοια καταλάβοι, ἔχοιεν, φησί, πρὸς τὰ προγεγραμμένα ἀποβλέποντες εὖ χρῆσθαι τοῖς ἐν ποσὶ.

LUCIANO

Traduzione

Di tal genere dunque sia per me lo storico. Deve essere impavido, incorruttibile, libero, amico della franchezza e della verità, disposto a chiamare, come dice il comico, fichi i fichi e scafa la scafa, e non a dare o negare per odio o per amicizia, o ad avere compassione o ritegno o imbarazzo, deve essere un giudice imparziale, benevolo con tutti, fino al punto di non concedere a una delle due parti qualcosa in più del dovuto, straniero nei suoi libri e privo di una patria, autonomo,

indipendente da ogni potere, non ossequioso nei confronti di un'idea [di questo o di quello], ma disposto a dire che cosa sia accaduto.

Dunque Tucidide fissò davvero bene le regole di ciò e distinse la virtù dai vizi nella storiografia, vedendo che Erodoto era assai ammirato, al punto che i suoi libri sono chiamati anche col nome delle Muse. Egli dice infatti che scrive la storia come un possesso perenne piuttosto che come un pezzo di bravura momentaneo, e che non apprezza ciò che è fantasioso, ma lascia ai posteri la verità degli avvenimenti. E introduce il concetto di utile e ciò che una persona di buon senso può stabilire come scopo della storia, vale a dire che, se mai anche in futuro accadessero situazioni simili, gli uomini avrebbero la capacità, egli dice, di comportarsi bene nelle situazioni attuali, guardando agli avvenimenti precedenti.

Analisi

Il brano sottoposto ai maturandi dei Licei classici è tratto dai capitoli 41 e 42 del breve trattato di Luciano intitolato *Come si deve scrivere la storia*, che è datato intorno al 164 d.C. Luciano, nativo di

Samosata, nell'antica Siria Commagene, oggi Turchia sudorientale, visse tra il 120 e il 190 d. C. Fu autore di banali racconti mitologici che un tempo costituivano parte delle letture in greco al ginnasio: penso ai *Dialoghi degli dei*, ai *Dialoghi marini*, ai *Dialoghi dei morti* o a quelli delle cortigiane. Di solito si dava per queste letture mitologiche una giustificazione linguistica, indicandole come strumenti efficaci di apprendimento del greco a prescindere dal valore del loro contenuto. Raramente invece Luciano veniva (e viene) letto nelle sue opere più significative, come quella da cui è tratto il passo in questione. Ricordo che per la Maturità del 1990

venne assegnato il brano di Luciano intitolato *Un corteo di maschere guidato dalla fortuna*, tratto dal *Menippo*. Lo si trova commentato da Giulia Regoliosi Morani nel numero 7 del 15 marzo 1991 di «Nuova Secondaria», alle pagine 51-54. Troviamo ancora Luciano tra i compiti della Maturità del 1999, quando venne proposto il brano intitolato *Zeus si lamenta del suo lavoro*, che era tratto dal *Due volte accusato, ovvero i tribunali*. Roberto Gazich lo commentò sul numero 6 del 15 febbraio 2000 di «Nuova Secondaria», alle pagine 79-80. Il trattato da cui è ricavato il compito 2008, intitolato *Come si deve scrivere la storia*, si svolge in forma di lettera, indirizzata da Luciano a un interlocutore di nome Filone, del quale non si sa nulla. Lo scritto si divide idealmente in due parti, delle quali la prima giunge sino al paragrafo 33 e svolge in negativo il tema che dà origine al titolo: cioè come non fare, come non scrivere opere storiche. Tali capitoli sono significativi perché scritti proprio in un periodo in cui si diffondevano nel mondo greco trattati storiografici, biografici e scritti romanzeschi assimilabili al genere della storiografia.

Invece la seconda sezione dell'opera, da cui è tratto anche il nostro brano, contiene la *pars construens*, in cui Luciano abbandona la velenosa ironia della prima per elargire consigli equilibrati, di buon senso e in genere condivisibili, come quelli contenuti nel nostro passo. In effetti, da uno spirito caustico e scanzonato come quello di Luciano, è difficile attendersi una riflessione seria come questa sul metodo storiografico, o meglio, sul codice etico degli storici. Constatiamo però che tale meditazione esiste, anche se non è certo lettura da ginnasio: oggi diciamo che è difficile anche al liceo.

Se alla difficoltà del brano, almeno nella sua seconda parte, aggiungiamo poi che il fatto che il testo non conteneva due parole greche, che invece esistono nel testo originale di Luciano, si capisce il disorientamento dei maturandi. Le due parole inopinatamente mancanti dovevano essere alla settima riga, dopo *τῶδε* e prima di *δόξει*; infatti Luciano scrive *τῶδε καὶ τῶδε*, cioè "a questo e a quello", oppure "all'uno e all'altro", pronomi maschili al dativo singolare: ma i maturandi ne avevano di fronte uno solo, che così isolato poteva solo significare "a questo". Cioè: non aveva senso nel contesto.

Deve essere accaduto allora, in sede ministeriale di predisposizione dei compiti, il tipico errore di copiatura, quello che avviene quando si trascrive da un modello che contiene a breve distanza due parole uguali, e si copia il secondo termine, pensando che sia unico o di aver già copiato anche il primo. Però, subito dopo è il caso di aggiungere: ma non si rileggono i brani che vengono trascritti? Possibile che non esista un riscontro del lavoro di trascrizione compiuto?

In questa situazione di disorientamento dei maturandi, penso che abbiano fatto bene quelle commissioni che a questo punto hanno segnalato la caduta di qualcosa dal testo, indirizzando perciò a una traduzione alternativa. La versione italiana che è stata qui proposta tiene conto di come poteva essere reso nella nostra lingua (ma con grande approssimazione) il testo greco con la duplice omissione. Tra parentesi quadra ho invece scritto come sarebbe dovuto essere, se lo scritto di Luciano fosse stato riprodotto correttamente.

Ma il pezzo più arduo doveva ancora venire, e lo riservava il

finale con l'ultimo periodo, dove gli scogli maggiori erano tre. Il primo era rappresentato dal valore dichiarativo di *ὥς*, che spiegava lo scopo della storia: quello di essere *magistra vitae*, come aveva detto Cicerone (*De orat.* 2,36), cioè di insegnare per il presente sulla base della conoscenza del passato. Dice Luciano: «Se mai anche in futuro accadessero situazioni simili, gli uomini avrebbero la capacità [...] di comportarsi bene [...], guardando agli avvenimenti precedenti». È un concetto illuminante del valore della storia, dopo la lezione che prima che ciceroniana era stata tucididea (e dei seguaci dell'ateniese) sulla linea della ricerca dell'utilità del genere storiografico.

Il secondo punto critico era la concordanza al plurale di *ἔχοιεν* e di *ἀποβλέποντες* per i quali bisognava immaginare gli uomini come soggetto sottinteso. La terza era la dipendenza dell'infinito *χρῆσθαι* da *ἔχοιεν*. Un problema di lessico era posto da *σκάφη* della terza riga; ma, trattandosi di una citazione, probabilmente da Aristofane (il comico alluso poco prima nel testo), ed essendo priva di contestualizzazione, essa può indicare anche qualcosa di diverso dalla scafa (o dello scafo, al maschile) qui tradotta: può andare bene anche qualche altro oggetto a forma concava, come la coppa, o il vaso, o simili. Era un'espressione sentenziosa che voleva dire, come usiamo in italiano, *dire pane al pane e vino al vino*: cioè lo storico deve dire la verità. Il lessico marinaro dei Greci mostra qui la sua differenza rispetto a quello, più legato alla terra e ai suoi prodotti, dell'italiano popolare.

Anche l'ottativo medio *ὑπόθιτο* non era dei più semplici, visto che la forma normale riportata nelle grammatiche è *ὑπόθειτο*, ma la lingua di Luciano non è quella di Lisia, che è di quasi seicento anni prima, e le grammatiche di solito registrano come canoniche le forme presenti negli storici del V-IV secolo e negli oratori attici.

Un passo pregevole del brano, dal punto di vista del senso, è quello in cui Luciano afferma la necessità per lo storico di essere straniero nei suoi libri e apolide: in altre parole Luciano ritiene che lo storico debba estraniarsi, togliersi dalla mischia dei fatti storici e politici che narra, per assumere un ruolo imparziale e indipendente. Anche l'appello al rispetto dei fatti in sé, senza stravolgimenti in positivo o negativo, è nella linea di quanto già esposto e sicuramente condivisibile. Questo era il senso della definizione luciana dello storico come *ξένος ἐν τοῖς βιβλίοις καὶ ἄπολις*, che ha dato luogo a molti fraintendimenti in chi ha tradotto: egli è come una persona che volutamente deve estraniarsi per allontanarsi dalla faziosità, soprattutto politica. Non è invito all'isolamento eremitico né al rifiuto della politica, ma un incitamento a fare un passo indietro dalla mischia ideologica.

Notiamo in conclusione che si alternano nel brano parti scorrevoli, soprattutto all'inizio, ricche di elenchi di aggettivi, ad

altre veramente ardue, che hanno messo a dura prova, e non solo quegli alunni che già durante l'anno erano in difficoltà. Naturalmente non sono mancate, anche in televisione, le dichiarazioni di facilità del brano da parte di spensierati maturandi che ritenevano di aver capito tutto. Abbiamo visto invece compiti che dimostravano il contrario.

Ci chiediamo allora questo: come mai da una decina di anni circa il Ministero propone alla Maturità brani di latino e di greco che in genere risultano di difficoltà superiore a quanto mediamente si fa durante l'anno? La domanda ha, naturalmente, molte risposte: la più semplice potrebbe essere quella che ormai l'ammorbidimento del livello delle traduzioni fatte durante l'anno (o che si trovano in alcuni libri adottati, corredate di innumerevoli note, spiegazioni, commenti, approfondimenti) è tale, che queste dell'Esame risultano inevitabilmente più difficili.

Una seconda risposta potrebbe consistere nella constatazione che al Ministero abbiano un po' perso il contatto con la scuola reale e che quindi immaginino delle competenze che non ci sono più, per una serie di ragioni tra le quali annoveriamo le promozioni pur con debiti costanti in greco, fino all'anno scorso, oppure là dove si sono valutate, anche correttamente e giustamente, altre ragioni pedagogiche, globali e personali, che hanno portato comunque a un giudizio di promozione, con conseguente azzeramento del debito: ma non all'azzeramento delle lacune poi emerse nell'affrontare questi testi.

Ma l'auspicata inversione di tendenza? E quel ritorno alla severità da molti invocato, soprattutto quando non se ne è riguardati direttamente, più o meno come il valore della famiglia, così sbandierato da chi ne ha due?

A dire il vero, le correzioni di rotta in senso restrittivo, volute dal ministro Fioroni, non hanno riguardato l'annata che ha appena raggiunto la Maturità: se efficaci, esse si mostreranno tali dalla Maturità prossima o, più probabilmente, solo tra qualche anno, se non cambia la normativa. C'è poi una terza, più maliziosa, e forse più veritiera risposta all'interrogativo sulla difficoltà. Ce la propone un po' di esperienza sul campo, ma soprattutto ce la suggerisce un'intervista a un maturando, sentita in televisione nei giorni degli esami: "La versione era difficile, sì – ha dichiarato candidamente – ma tanto poi si copia e ci si arrangia". Resta dunque il sospetto che questa sia purtroppo la logica vigente: assegnare versioni più difficili del solito, tanto poi ci si arrangia in qualche modo.

Ma come la mettiamo in termini di giustizia con chi si comporta correttamente, con chi non copia, con chi non si arrangia? Insegniamo sin dalla scuola la furbizia, l'arte dell'arrangiarsi e del non pagare le tasse scolastiche in termini di fatica e impegno? Quanto sarebbe meglio una versione più semplice ma più vera: più genuina, più autentica, meno arrangiata!

Indicazioni

Quali consigli dare, alla luce della prova assegnata l'anno scorso? Innanzitutto quello di diversificare il lavoro di versione. Come dicevo nel corso del commento al testo, nel compito del 2008 erano presenti alcune forme linguistiche non registrate come canoniche nelle grammatiche, anzi, non registrate affatto. Occorre dunque allargare l'orizzonte della lettura del greco e della sua traduzione, andando al di là di quanto offerto dai canonici oratori attici, o da Tucidi-de e Senofonte. La lingua di Plutarco e di Luciano è altra cosa, come lo sarebbe per noi un confronto tra l'italiano di Pavese e quello del Machiavelli. Tradurre in classe autori di epoche differenti può far incontrare alcune di quelle particolarità che mettono in crisi nel momento della comprensione del testo.

Un anno (1993) venne presentato alla Maturità un brano di Ippocrate, che conteneva forme ioniche: chi conosceva solo l'attico si trovò in difficoltà. Nel 1982 il brano di Plutarco conteneva tre versi di un'elegia di Solone: quindi un testo di poesia, in ionico letterario. Invece il passo di Demostene del 1998 era tutto giocato sulla contrapposizione tradizionale tra il μέν e il δέ, con cui venivano distinti i sostenitori della democrazia da quelli dell'oligarchia. Sono tre esempi della varietà di situazioni, non incontrabili solo ipoteticamente, ma che si sono effettivamente incontrate. Quindi bisogna prevedere le più diverse, svariate peculiarità linguistiche, che solo un esercizio allargato per generi, autori ed epoche può tentare di ricoprire.

Un secondo consiglio viene dalla quantità delle versioni da fare durante l'anno, in classe o a casa: evidentemente bisogna fare di più di quanto si poteva pensare che fosse sufficiente. Ma occorre tradurre davvero, personalmente, senza precettori o internet in soccorso: occorre perciò che gli insegnanti, nel controllare le traduzioni, pongano grande attenzione a che l'alunno possieda davvero la corrispondenza tra il testo greco e la versione italiana, per accertare se la traduzione presentata è genuina o meno.

Fare di più, dicevo, anche in termini quantitativi: il numero delle versioni svolte è decisivo, perché la quantità di applicazione sul testo greco determina ben diversi livelli di competenze vertologiche. Quante versioni in un anno? La domanda si pone, per non incorrere nel rischio che, assegnando troppo, si solleciti la scopiazzatura organizzata che vanificherebbe l'operazione. 33 versioni vere in un anno scolastico, propongo, cioè tante quante sono le settimane di scuola. Una alla settimana dunque, ma una sempre, tenendo presenti le volte in cui si perde la lezione per qualche motivo, ma contando (e così si recupera qualcosa) anche quelle assegnate in classe come verifiche o a casa come compito delle vacanze. Non sembra un numero perfetto?



Gian Enrico Manzoni
Università Cattolica, Brescia